

Compagno-marito Ma per caso Narciso è passato al Pci?

Per capire che una risposta è sbagliata, di solito non occorre un'attenzione particolare; difficile è, invece, capire quando ad essere sbagliata è la domanda. Nel dibattito in corso sull' "Unità", a proposito dei quarantenni del Pci e dei loro rapporti familiari, sono state finora esaminate tutte le risposte ritenute a vario titolo sbagliate, ma non è stata riservata, secondo me, alcuna attenzione alla domanda di fondo: «Vale la pena di rinunciare alla famiglia e alla vita privata per il partito?».

Questa, a mio parere, è una domanda sbagliata dalla quale, non possono che derivare risposte altrettanto sbagliate. Chiedersi se sia giusto dare di più al partito o alla famiglia, vuol dire in primo luogo

accettare di vivere se stessi su due o più piani distinti e forse anche incommunicabili. «L'io diviso» è per definizione un segnale di malessere, di disagio individuale e di incapacità di vivere rapporti sociali equilibrati. Perché se si accetta la logica implicita nella domanda su riportata si dice che si può essere, separatamente, comunista e marito (o figlio, o lavoratore, o altro), con l'inevitabile, comoda conseguenza che si possa fare il comunista in sezione e il marito, nel senso «arcaico» del termine, a casa. Il tutto senza sentire, o semplicemente accennando come inevitabile, la contraddizione tra l'uno e l'altro modo di essere. La domanda «giusta» allora potrebbe essere un'altra. «E meglio

scegliere un impegno totalizzante o essere tota nell'impegno». Questo mi sembra il nodo dell'intero dibattito e su questo credo valga la pena di misurarsi. Ma guardato da vicino, il «titolare» dell'impegno politico totalizzante (uomo o donna, quarantenne o no) presenta qualche inquietante tratto di «onnipotenza»: quella riunione non si può fare senza di lui, a quel dibattito non può certo mancare, non ha tempo per andare dal medico (salvo qualche paura improvvisa di oscuri gravissimi mali), non sempre riesce a telefonare se non per motivi di lavoro, non può certo ricordarsi di compleanni o anniversari con tutto quello che ha da fare e da pensare quotidianamente.

Che nessuno sia insostituibile è, razionalmente, chiaro a tutti, ma sembrerebbe proprio che tutti — o quasi — abbiamo bisogno di ritenere di esserlo.

Così, questa immagine di se stessi sempre presenti, efficienti, attivi, instancabili finisce col prevalere su qualsiasi altra immagine, come nel mito del pastorello Narciso. Narra l'antica storia che il giovane pastorello, piegandosi un giorno a bere sul ruscello, vide il proprio viso riflesso nell'acqua. Da quel viso, da quella parte di sé, fu affascinato al punto di non riuscire più a staccarne gli occhi. Tutto il mondo intorno a lui scomparve: il cielo, il bosco, gli alberi, gli animali di colpo smisero di esistere. Nulla gli sembrava più importante e gli attraente di quella tremula immagine sull'acqua che rappresentava un aspetto rile-

vante, ma assolutamente parziale della sua persona. Il mito dice che Narciso, smarrito, per sempre, in quella parte di se stesso, restò a guardarsi fino a quando, stremato e confuso, non cadde nel ruscello e annegò.

Letti in questa chiave i tre aggettivi usati dall' "Unità" per il quarantenne del Pci, e cioè «assente, inerte, infantile», sembrano i sintomi, fisiologici, di quest'unica malattia: il narcisismo della militanza.

Non può che essere assente, cioè distratto da qualsiasi altra cosa che non sia il ruscello, il giovane Narciso, e non può attivarsi su nient'altro che su quella sua immagine, e non può naturalmente «crescere» visto che i suoi interessi emotivi sono così fortemente concentrati su quell'unica parte della sua vita. In realtà, oggi non è più utile a nessuno, se mai lo è stato, l'impegno cosiddetto totalizzante, soprattutto se esclude una così larga e importante parte di sé come quella relativa ai sentimenti, alle emozioni, agli affetti familiari. Le crisi individuali, i disagi della coppia e della famiglia pongono invece in modo drammatico la necessità di restare totali nell'impegno: si può compiere il proprio dovere fino in fondo mantenendo però integra e compatta la propria immagine di padre, marito, figlio, compagno. Nel lavoro bisogna «esserci», ma «esserci interl». E naturalmente «esserci tutti», cioè gli uomini e le donne. In realtà, le donne, nel lavoro politico, non riescono ad esserci tutte.

E questo benedetto impegno «totalizzante», se anche lo avessero voluto — fatte le dovute, e massime eccezioni — non lo sarebbero potute permettere. Perché in famiglia, già «totalizzata» lui.

Insomma le donne, volenti o nolenti, hanno dovuto restare, all'interno dell'impegno di partito, sempre tutte intere: cioè spose, amanti, madri, sorelle, funzionarie, impiegate e così via. Realizzando così, nella stragrande maggioranza dei casi, un rapporto più equilibrato e corretto con il proprio lavoro politico, insomma stabilendo un legame meno narcisistico con la propria appartenenza al Pci. E questo, non necessariamente e non solo perché sono più brave, più intelligenti o più sensibili, ma perché costrette dalle situazioni nelle quali si dibattevano e in gran parte ancora si dibattono. Insomma, se miglior rapporto col partito c'è stato, è stato incidentale, comunque obbligato. Ma se davvero, la via da seguire è quella di evitare artificiosi e drammatici smembramenti di sé pur restando attivi militanti, ottimi funzionari, brillanti dirigenti, allora il modello da seguire non può che essere quello indicato dalle donne. Che sono state le prime e restano le più convinte a sostenere la legittimità dei sentimenti e delle emozioni nello sforzo comune di cambiare questa società e di cambiare al meglio. E cercano di dare risposte giuste, proprio perché sono partite con le domande giuste.

Gianna Schelotto

LETTERE ALL'UNITÀ

«L'hanno anche scritto sulle magliette»

Cara Unità, quel che avevano nel mirino, l'hanno fatto capire e poi detto: un Capo di Stato (alta diplomazia, noblesse oblige). L'hanno anche scritto sulle magliette dei ragazzini «Get Kadafi», e poi ci si son buttati. Più approssimativi, più caltroni di Agca, non hanno fatto centro. Hanno centrato, in compenso, la piccola Hanna di 15 mesi, che è sempre sua figlia, ancorché adottiva. Un successo operativo è dunque incontestabile. Avremo i sensi umani così assuefatti al crimine, da perdonare questo sangue sull'altare dell'amicizia con l'America? Volevano anche un'altra cosa, metterci una buona volta tutti in riga. Il mondo libero non vuole la libertà, vuole babbo. E babbo arriva, con le spalle forti e due bei nomi: «Coral Sea» e «Saratoga». Questa sì che è sicurezza. PAOLO CRISTOFOLINI (Pisa)

Altre lettere in difesa della pace e contro l'intervento Usa nel Mediterraneo ci sono state scritte dai lettori: Franco ZANUSI di Genova; Marco PORTONE di Roma; Gianni F. di Bologna; Ciro MAGNANI di Milano; R. SALVAGNO di Torino; S. TURCO di Busto Arsizio; Guido CASALE di Torino; P. MOTTIA di Savona; Elena SOMMILLA di Belluno («Mi sento solidale con chi è aggredito. Dietro i modi e i pretesti con cui ci avviene, si nasconde una colossale mistificazione il cui obiettivo non è solo la Libia, ma in primo luogo il popolo palestinese, l'intero mondo arabo e tutti i movimenti di liberazione di questo mondo»); Gilberto MICICHE di Lugo di Romagna («I sostenitori dello sbirro americano cercano di ricordarci che un conflitto nucleare non potrebbe nessuno, e che non creerebbe di impossibile invenzione»); Ugo ANTONELLI di Roma («Alla ex comparsa cinematografica di Hollywood, per favore, fateli ripassare la Storia»).

Sulle questioni della pace e della guerra ci hanno anche scritto numerosi scolareschi e giovani studenti che qui vogliamo ringraziare: CLASSE II F della Scuola media «Trevisani» di Milano («Noi non vogliamo diventare i figli della guerra. Di fronte al bombardamento americano sulla Libia e all'azione di guerra compiuta dalla Libia contro il nostro Paese, noi siamo impauriti. Vogliamo la pace, la pace vera, la pace senza armi, la pace senza ricchi né poveri, senza potenti né deboli»); CLASSE V D della Scuola elementare «G. Cesare» di Roma; CLASSE II elementare della Scuola a tempo pieno «C. Chaplin» di Mira-Venezia; Emilia e Filippo RELLA della classe V di Sezze (Lazio); Lorena CANTANARO della III B Andreatta (C) CLASSE III E, programmatori dell'ITC «Marconi» di Bologna.

«Nell'ipotesi migliore è paternalismo»

Cari compagni, penso che tutti gli uomini siano uguali, senza distinzione di sesso, ceto o cultura. Mi indigno molto, perciò, quando noto che anche il nostro giornale, l' "Unità", fa uso di termini come «nero», «negro», «negretto», «di colore». Poiché penso che la distinzione di razza non abbia alcuna rilevanza dal punto di vista etico e morale, invito tutta la redazione a non utilizzare alcun termine che faccia riferimento, per individuare una persona, al colore della sua pelle o simili. Questo comportamento è frutto di un retaggio colonialista da cancellare (o non siamo più internazionalisti?), perché nella migliore delle ipotesi si risolve in un meschino paternalismo nei confronti del «buon selvaggio».

MARIO ORI (Modena)

Le cifre non tornano e i compagni deludono

Cara Unità, vorrei fare alcune considerazioni sull'articolo apparso il 25/3 a proposito dell'inquinamento da cromo nei comuni di Jesi, Monsano e probabilmente Chiaravalle in provincia di Ancona.

1) Perché citare i limiti di inquinamento tollerati in Usa quando identici limiti valgono per il nostro Paese (DPC 8/2/85 suppl. ordinario G.U. n. 108 del 9/5/85)?

2) Un microgrammo (10⁻⁶ grammi) di acido cromico e cromati per metro cubo di acqua non corrisponde a 1 pa. e per milione. Una parte per milione corrisponde invece ad un milligrammo (10⁻³ grammi).

3) Da dove salta fuori l'incredibile valore di 50 parti per milione che sarebbe consentito dalla legge? Il limite stabilito dalla Legge Merlo per tutto il Paese fin dal 1976 è di 0,2 parti per milione.

4) Se infatti fosse vero che l'Azienda ha scaricato 700 kg di cromo e che dalle sorgenti ne scaturiscono 1000/2000 parti per milione, vale a dire 1/2 kg per metro cubo d'acqua, dopo appena un miglio di mare di dilavamento (su 1 metro quadrato di terreno normalmente 1/2 mc di acqua all'anno) tutto il cromo sarebbe asportato. Invece il problema sembra assai più grave.

5) Nell'articolo non si parla di arresti, sequestri di beni dei titolari: tutte cose previste, forse obbligatorie, in base alle nostre leggi vigenti. Come militante comunista mi chiedo se in questa zona non esistevano una Sezione del Pci, militanti, amministratori pubblici comunisti. In fabbrica, ugualmente, non esisteva alcun compagno? Perché non si sono applicate e fatte applicare le leggi esistenti e di comune applicazione?

LUIGI REBORA (Campomorone - Genova)

Chi poco spende spesso poi spende molto

Cara Unità, mi riferisco all'articolo «Premiata ditta assunzioni» del 15 aprile scorso, nel quale si riportano i risultati di uno studio condotto dalla Ragioneria dello Stato: in esso si afferma che ci sarebbero troppi dipendenti statali e, in particolare, insegnanti. Dispiace che il nostro giornale si unisca acriticamente a una campagna qualunquistica già sostenuta da una parte della stampa. A questo proposito, alcune considerazioni: 1) Una valutazione esclusivamente quantitativa del numero dei dipendenti statali non considera problemi più complessi legati al po-

ro utilizzo: il problema degli insegnanti riguarda piuttosto la loro preparazione e il loro impiego razionale. Tutti conosciamo casi di sprechi, di risorse umane e finanziarie male utilizzate; ma sappiamo anche che ci sono responsabilità da parte di chi ha governato e amministrato lo Stato e gli Enti locali con criteri spesso clientelari.

2) I fatti di questi giorni hanno dimostrato che esistono carenze di organico in settori importanti della Pubblica Amministrazione: ad esempio lo «scarso personale addetto al controllo sugli alimenti o il fatto che il nostro patrimonio artistico e culturale sia trascurato e mal custodito, al punto che i musei sono spesso chiusi o hanno orari insufficienti nei periodi dell'anno in cui c'è maggior richiesta.

3) Lo Stato non è un istituto finanziario: ha compiti di tutela sugli interessi generali dei cittadini e del proprio territorio. Affrontare quindi l'argomento del personale statale esclusivamente da un punto di vista finanziario (come fa sempre il «Corriere») è politicamente inaccettabile ed economicamente controproducente: ad esempio non voler concedere finanziamenti per effettuare il risanamento geologico del nostro territorio significa poi spendere miliardi ogni volta che si verifica una frana, un crollo, un'alluvione.

SELINA BINI (Genova)

Greta Garbo al maschile

Cara Unità, una «sconosciuta Garbo noir» era incautamente annunciata nell'occhio all'articolo di domenica 20/4 intitolato «Dracula, ed è solo l'inizio». Greta Garbo non poteva interpretare il film del suo ex regista Clarence Brown «Nella polvere del profondo Sud», dramma poliziesco tratto nel 1949 da Faulkner, perché aveva abbandonato definitivamente il cinema nel 1941.

L'equivoco del titolo è nato da un «che». Se al suo posto ci fosse stato un inesorabile «il quale», non ci sarebbe stata la tentazione di affibbiarlo alla Divina. Anche se, per la verità, la recente riedizione di «Mata Hari» su Raiuno ha potuto confermare che qualche tratto di Garbo non faceva difetti neppure in lei, mascolino non faceva difetti neppure in lei. UGO CASIRAGHI (Milano)

«Sono contro la caccia e non vegetariano». «Sono cacciatore e ambientalista»

Cara Unità, premezzo che sono contro la caccia, ma non sono vegetariano, ti ho già detto, così, che sono in contraddizione. Mi va bene così.

Le contraddizioni ci sono ed è bene che ci siano. Mentre mi sembra abietta la coerenza dei cacciatori, i quali sostengono che tutte le specie si cibano di altre specie e danno loro la caccia. Però dimenticano di dire che soltanto la specie umana caccia e uccide per il solo gusto di farlo, senza fame e quindi senza lode.

Ma non basta: poiché la nostra è anche la specie che più di tutte ha introdotto mutazioni nella natura, e che ha alterato su larga scala le condizioni di vita anche per tutte le altre specie, non sarebbe meglio rinunciare almeno agli aspetti più arcaici del nostro essere predatori?

Scommetto che dicendo questo non ho convinto nessuno. Chi era cacciatore, cacciatore rimarrà. Sempre che la legge, come mi auguro, non impedisca a nessuno di abbattere le fucile e di fare morti e feriti (non solo tra la selvaggina). Allora è necessario soltanto che si metta in minoranza la minoranza armata. Spero che il Pci si astenga in questo come in tutti i casi che riguardano soltanto la morale di ognuno, dal prendere posizione. Perché se no, voterai ugualmente a nessuno coscienza. Quella che non delega a nessuno. MARIO O. VETERE (Milano)

Signore direttore, esercito la caccia nella famosa «Val di Farma» e salvaguardo l'integrità ambientale di questo favoloso patrimonio naturale con i fatti e non solo con i bei discorsi o con la macchina fotografica, come fanno coloro che hanno presentato i due referendum anticaccia! Vivo sul territorio, prevengo e spengo incendi, mi accorgo per primo se ci sono imbecilli e nei selvatici e nella flora, sistema strade ecc. Uccido la selvaggina adulta e mi preoccupa che rimanga integro il capitale faunistico per l'anno prossimo: questo è quello che fanno molti dei veri cacciatori e sono più di quello che si pensa.

Vorrei domandare ai giovani comunisti, ai giovani socialisti e ad altri se hanno letto le proposte referendarie. Spero di no, e garantisco che ci vogliono pochi minuti. Al Pci e ai partiti popolari non chiedo di prendere posizione, ma almeno di informare la gente del grosso e sporco significato politico che vorrebbero avere questi referendum per i quali la caccia è solamente la scusa. Se i Verdi vogliono far bella figura indicando un referendum sugli usi dei veleni di qualunque tipo, dai fitofarmaci al metanolo: i cacciatori saranno i primi a collaborare. SANDRO LIPPI (Monticiano - Siena)

Non mancano le «forze umane», ma il materiale tecnico e discografico

Caro direttore, siamo un gruppo di giovani comunisti che da pochissimo tempo abbiamo messo su una piccola emittente radiofonica.

La nostra cittadina è un piccolo centro vicino a Catania. Il nostro partito ottiene di solito il 13% dei voti, ma siamo convinti che una buona organizzazione insieme a strumenti idonei a farci conoscere di più dalla gente ci darebbe un risultato che andrebbe oltre l'attuale nostra presenza; per non parlare del fatto che una radio costituisce anche un'occasione di aggregazione tra i giovani.

La nostra è una piccola radio con una potenza di 50 Watt. Ma vogliamo ingrandirci in modo da costituire un centro di controinformazione per tutto l'interland catanese pedemontano, realtà questa caratterizzata da una povertà culturale tipica di molte zone del Sud. Le «forze umane» non ci mancano. Ma ciò che ci impedisce di ingrandirci è la mancanza di risorse finanziarie.

Proprio per questo vorremmo invitare i compagni e i lettori dell' "Unità" che lo possano ad inviarcì un contributo in materiale tecnico o discografico, per poter potenziare la nostra piccola emittente.

MAURIZIO PARISI segretario del Circolo «A. Gramsci» della Fgci Piazza Chiesa Madre 12/14, Sant'Agata Li Batriati (Catania)

COMMENTO / Dietro la crisi Usa-Libia: motivazioni ideologiche e religiose

Il mondo islamico è in fermento, dopo il «raid» Usa contro la Libia, e i correnti integraliste sono decise a reagire a loro modo come hanno già dimostrato i recenti, tragici fatti libanesi. Sbagliata, però, chi si ferma a condannare gli atti terroristici e, magari, pensa di preparare ulteriori azioni di rappresaglia, senza analizzare le motivazioni profonde di tali atti disperati e irrisolvibili, che sono di natura ideologico-religiosa più che militare. E in tutto questo sconcerta il fatto che, da parte degli Stati Uniti (di qui la divergenza con gli europei, con l'Italia e con la Santa Sede), si guardi a Gheddafi come ad un demone da abbattere, ignorando che personaggi come lui, in Libia, nel Medio Oriente o altrove, sono stati alimentati da problemi irrisolti come quello palestinese o di Gerusalemme o come quello del Libano.

Si tratta di questioni che non possono essere affrontate e risolte prescindendo dalle motivazioni religiose e politiche, inseparabili per un musulmano come per un ebreo, che ne sono alla radice.

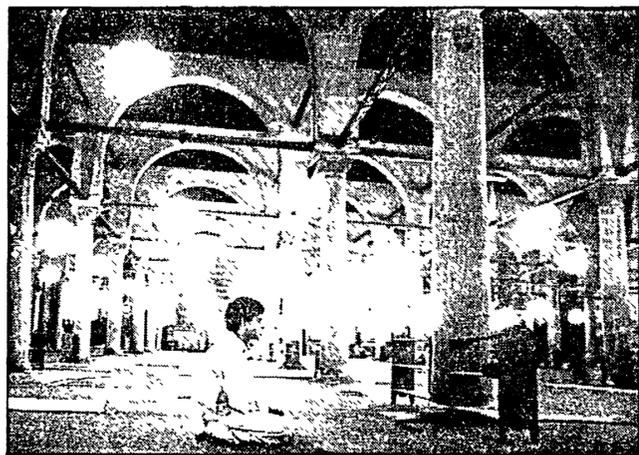
È lo stesso errore che si compie nell'approccio con le situazioni di tutti quei paesi mediorientali, asiatici, africani dove l'espansione dell'Islam ha registrato, non certo a caso negli ultimi cinquant'anni e in un'accelerazione negli ultimi venti, risultati tanto clamorosi da superare, addirittura, la Chiesa cattolica, che ha una solida struttura organizzativa. Basti dire che, cinquant'anni fa, i musulmani erano duecento milioni, mentre oggi raggiungono il miliardo. I cattolici, invece, sono ottocento milioni, anche se i cristiani, nel loro complesso, superano il miliardo.

L'Islam, per la sua espansione soprattutto nel subcontinente indiano e in Africa a Sud del Sahara, ha avuto a suo favore la sua carica rivoluzionaria, rispetto ad un cattolicesimo troppo compromesso con il colonialismo da cui è andato liberandosi solo negli ultimi anni. La sfida estera e con l'attentismo è così assuita da rendere difficile il dialogo tra le due religioni, nonostante i tanti aspetti comuni e gli sforzi di Giovanni Paolo II di portarlo avanti.

E nel fenomeno espansionistico di questa religione, dato che colpisce e che la metà dei musulmani sono giovani in età non superiore ai venti anni, i quali traggono i loro ideali, per i loro comportamenti sociali e politici (ma anche per i loro atti terroristici) dai grandi maestri dell'Islam. Una religione che, in quanto comprende e regola la vita politica e sociale, facendo discendere lo stesso ordine istituzionale dai principi del Corano, è divenuta una delle più attive e vitali del mondo contemporaneo. I suoi seguaci, che pure hanno ereditato molto dai paesi occidentali industrialmente progrediti e consumistici, guardano ad essi con sospetto, perché avvertono di essere visti con atteggiamento aggressivo e di non essere compresi.

Il retaggio storico delle crociate, delle invasioni e delle dominazioni coloniali, dello sfruttamento capitalistico non solo non è scomparso nella cultura religiosa e popolare dei musulmani, ma si è caricato di altri elementi negativi alla luce della politica estera e sociale praticata, con ambiguità e talvolta con rozzezza, dai paesi occidentali, tra i quali vengono annoverati gli Stati Uniti. Il rapporto preferenziale di questi ultimi con lo Stato di Israele (un altro popolo che identifica la

Chi sono i padri dell'integralismo islamico

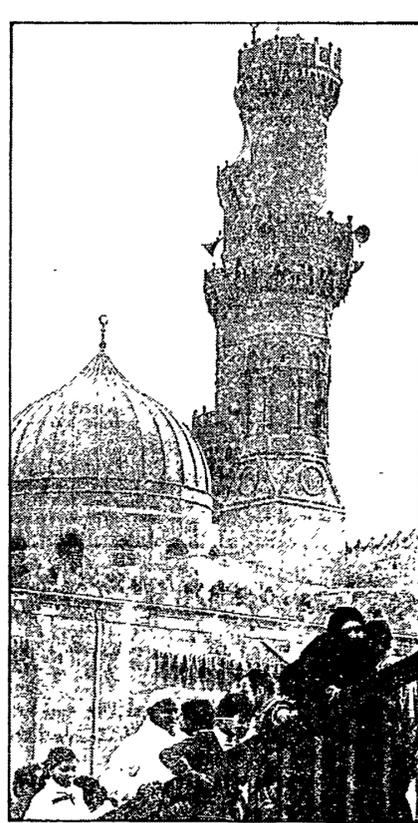


La visione di un Occidente «famelico e spietato» Come si può favorire il superamento di concezioni confessionali dello Stato - Il pensiero «riformatore»

religione con il suo modo di vivere e con lo Stato) ha introdotto nel già complicato panorama del mondo musulmano un ulteriore elemento di conflitto. Le contrapposizioni, le conflittualità esasperate, infatti, alimentano le correnti integraliste, impedendo a quelle riformiste di compiere quella revisione moderna che pure è in atto da tempo nel mondo musulmano e che tende, faticosamente, ad introdurre una separazione tra Stato e religione.

È la via indicata dalla riforma attuata in Turchia da Kemal che, modificando nel 1928 la Costituzione, separò lo Stato dalla Chiesa, per cui l'Islamismo cessò di essere la religione ufficiale. Una via che ha trovato in Egitto una certa realizzazione, anche se non sono mancati i riveglimenti integralisti come hanno dimostrato i fatti del Cairo, subito isolati, del febbraio scorso. Ma si potrebbero ricordare l'assassinio di Sadat, la rivolta di Hama, in Siria, nel 1982 e la resistenza afgana fino alle

azioni terroristiche. La via seguita dall'Iran di Khomeini, dopo la rivoluzione scita contro lo Scià, è proprio opposta a quella di Kemal e la Costituzione iraniana, in quanto configura «un sistema fondato sulla fede», ne è il modello. Nel mondo musulmano si fronteggiano due concezioni religiose e politiche che dividono gli Stati in moderati e in intransigenti. Gli ideologi della corrente integralista, che influenza l'associazione dei «Fratelli musulmani» attraverso mo-



La moschea di Al Azhar, al Cairo; e, a sinistra, un giovane egiziano in preghiera

vimenti diversificati e persino frammentari, sono, essenzialmente, Al-Bannà, Abd al-Qàdir Àud e Sayyid Qutb, considerati tra «martiri» della causa. Di Al-Bannà, ritenuto il padre fondatore, assassinato nel 1949, sono note alcune opere come «I Fratelli sotto la bandiera del Corano», «Il nostro credo», «Verso la luce». Ma l'ideologo più influente e più seguito è, senza dubbio, Sayyid Qutb che, sotto Nasser, fu perseguitato, rinchiuso in un campo di concentramento e condannato a morte il 26 agosto 1966.

Tra le opere di Sayyid Qutb la più letta e anche la più suggestiva, soprattutto per i giovani musulmani di oggi, è «L'Islam è il problema della civiltà». La tesi dominante è la denuncia, anche attraverso un'analisi storica dell'oppressione e dello sfruttamento, subiti dai popoli arabi dall'Occidente «famelico e spietato», che viene presentato come la personificazione del «male» dal quale ci si può salvare soltanto ritornando alle «origini dell'Islam», rivivendolo come era stato progettato e realizzato da Maometto e «utilizzando gli stessi mezzi, ivi compresa la forza». Qutb ritiene che questa sia l'unica via di salvezza per gli islamici e per il mondo.

Queste tesi vengono utilizzate non solo per una sorta di «guerra santa» contro l'Occidente, ossia le crociate cristiane alla rovescia, ma vengono assunte da gruppi più estremisti i quali teorizzano, all'interno del mondo musulmano, l'insurrezione armata e la maniera forte contro chi, nell'esercizio del potere, si mostra infedele ai principi dell'Islam. E se Sayyid Qutb è l'ideologo più letto e più seguito nei paesi arabi, altrettanto influente è Abù-Alà al-

Maudûri nei paesi asiatici. Tradotte in più lingue le sue opere, Maudûri è uno dei maggiori teorici dello Stato confessionale islamico. A suo parere la società deve essere strutturata in base alla legge islamica («sharia»), perché essa soltanto «esprime la volontà di Dio che è l'unico sovrano che merita obbedienza». Ciò vuol dire che la Costituzione e la legge devono coincidere con il Corano. Si spiega così il ruolo primario di un «imam» come Khomeini. Le tesi di Maudûri hanno ispirato la creazione nel 1947 del Pakistan (dove sono confluiti i musulmani dell'India), il suo attuale presidente, Ziya ul-Haq, ma anche i leader dell'Indonesia, della Malesia e altri.

I padri del riformismo islamico, che teorizzano uno Stato laico distinto dalla religione e con caratteristiche socialisteggianti e rivoluzionarie, sono l'egiziano Abdur (1849-1905) e il libanese Rida (1865-1935). Ad essi si sono ispirati, nel secondo dopoguerra e dopo, alcuni leader politici in Algeria, in Tunisia, in Siria e in Irak, e uomini di cultura come Abbas Mohmûd Aqqâd, Taha Hussein, Tawig al-Hakm. Essi, però, non hanno avuto, finora, la fortuna di un Qutb o di un Maudûri.

Va, tuttavia, rilevato che alcuni organismi internazionali, come la Lega del mondo islamico, l'Organizzazione della conferenza islamica e il Consiglio islamico mondiale sono sostenitori della linea riformista. Il processo di modernizzazione dell'Islamismo, però, è lungo e complesso, e a favorirlo è il metodo del dialogo a tutti i livelli, non quello della rappresaglia che alimenta l'integralismo.

Alceste Santini

